

**Paulo maiora canamus**

Raccolta di studi per Paolo Mastandrea

a cura di Massimo Manca e Martina Venuti

# I consoli di dio: un *topos* poetico cristiano

Luca Mondin

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** With the conversion to Christianity in the Theodosian age, the Roman aristocracy projected their class ideology and self-representation into the conception of religious sanctity and the vision of the Afterlife. On a literary level, this gives rise to an eschatological imagery in which the holy souls are the nobility and the 'notables' (*proceres*) of the eternal *res publica*, they constitute the 'heavenly senate' (*caelestis curia*) seated around the throne of God, and the martyrs of Christ are given the title of 'consuls'. This paper aims to describe the development of such images in the Christian Latin poetry of the 4th-6th centuries AD.

**Keywords** Late Latin poetry. Christian literature. Christian Afterlife. Roman aristocracy. Roman consulate.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Il senato celeste. – 3 *Proceres*. – 4 I consoli di dio.

## 1 Introduzione

Tra l'età di Teodosio e quella di Onorio, la grande conversione dell'aristocrazia romana alla religione ormai imposta dalle leggi imperiali comportò una revisione dell'autorappresentazione gentilizia, che, lungi dal negare il prestigio della nobiltà terrena, elaborò una nuova scala valoriale, in cui le virtù della fede aggiungevano al lustro della primazia sociale il coronamento di una superiore distinzione, riconosciuta in vita e soprattutto *post mortem*, secondo lo schema dell'individuo *nobilis saeculo, nobilior deo* risalente all'epoca delle



Edizioni  
Ca' Foscari

**Antichistica 32 | Filologia e letteratura 5**

e-ISSN 2610-9352 | ISSN 2610-8836

ISBN [ebook] 978-88-6969-557-5 | ISBN [print] 978-88-6969-558-2

**Peer review | Open access**

Submitted 2021-07-27 | Accepted 2021-09-06 | Published 2021-12-14

© 2021 | Creative Commons 4.0 Attribution alone

**DOI 10.30687/978-88-6969-557-5/022**

325

persecuzioni.<sup>1</sup> In quella stagione eroica, il più alto blasone era conferito dal coraggio della militanza e della *confessio*, dalla resistenza al carcere e alle torture, o dal sangue del martirio; nell'epoca della *pax ecclesiae* e del cristianesimo ormai imperante, a questa seconda, superiore nobiltà si accedeva convertendosi a vita religiosa o spirituale, ed eventualmente spendendo il patrimonio in opere caritatevoli o di evergetismo devoto. Se la nobiltà della fede era definita *verus honor* rispetto a quella secolare, non ne costituiva tuttavia l'antitesi o la negazione, ma il superamento, quasi la promozione a un rango più elevato, da cui i *merita* terreni non venivano eclissati ma semmai valorizzati. Senza necessariamente anticipare la concezione altomedievale del «santo nobile»,<sup>2</sup> l'eulogistica cristiana non dissimulava il pregio della nobiltà terrena, tutt'al più attenuandolo mediante la sintassi concessiva o con l'espedito retorico della preterizione.<sup>3</sup> Certo, nel pensiero degli uomini di chiesa il conseguimento della nobiltà celeste presupponeva il distacco dai beni, dal prestigio e dal *train de vie* aristocratico in nome di quella *humilitas* che sola poteva aprire le porte del regno dei cieli;<sup>4</sup> ma poiché la scelta stessa della *humilitas* poteva avvenire solo per mezzo di una rinuncia, essa tanto più risultava virtuosa quanto più era elevato lo *status* sociale di partenza. «Nessuno nei cieli è più glorioso di colui che, ripudiata la trafila dei suoi antenati, ha scelto di essere ascritto soltanto a discendente di Cristo» scrive Ilario di Arles accingendosi a narrare la vita di Ono-

---

Questa breve nota vuol essere un contributo alla riflessione intorno all'ideologia politica tardoantica promossa da Paolo Mastandrea con i seminari su «L'idea repubblicana nell'età imperiale» tenutisi presso l'Università Ca' Foscari Venezia negli anni 2016, 2017 e 2019. Ringrazio i revisori anonimi per i suggerimenti di cui queste pagine sono loro debitrice.

**1** Ad es. Cypr. *epist.* 39.3.2 *Quod si in familia saeculari praedicationis et laudis est esse patricium, quanto maioris laudis et honoris est fieri in caelesti praedicatione generosum?* Su questo cliché cf. Näf 1995, 83-116; Salzman 2001; Badel 2002, 997-1001; Salzman 2002, 213-18; Badel 2005, 190-9.

**2** Così per l'agiografia di età merovingia Bosl 1971, 162: «Agli occhi degli agiografi del settimo secolo il mondo della nobiltà non costituiva un polo d'opposizione rispetto a quello del santo, ma solo il teatro nel quale diveniva evidente quanto vi era di santo nel santo. Anche se la vita ascetica entra chiaramente in un rapporto d'opposizione con la vita secolare, potere, autorità e prestigio sono valutati in modo estremamente positivo. [...] Perciò il *sanctus* e il *nobilis*, per questo pensiero germanico-cristiano e politico-religioso si identificano; fondamentalmente solo un *nobilis* può essere *sanctus*, nonostante che tale concezione contraddica l'idea base del cristianesimo».

**3** Per il primo caso v. ad es. Alc. Avit. *carm.* 6.651-4 (fasti mondani ed ecclesiastici dei propri *parentes*) *quos licet antiquo mundus donasset honore | et titulis monstret generoso semper ab ortu: | plus tamen ornavit divinum insigne gerentes, | ordine quod proprio sanctas meruere cathedras*; per il secondo, Hil. Arel. *vita Honorat.* 4 *Praetermittito itaque commemorare avita illius saecularium honorum insignia, et quod concupiscibile ac pene summum habet mundus, usque ad consulatus provectam familiae suae nobilitatem, maiore generositate pectoris fastiditam.*

**4** Cf. Badel 2005, 196-7.

rato di Marsiglia,<sup>5</sup> e anche se la promessa della redenzione è la stessa per tutti coloro che abbracciano la fede, afferma Fulgenzio di Ruspe, più esemplare e meritoria è la conversione dei potenti, per via della maggiore efficacia del loro esempio (*epist.* 6.2-3):

Quamvis enim Christus aequaliter sit pro cunctis fidelibus mortuus et aequale cunctis beneficium redemptionis impenderit, dicente apostolo: 'quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Iudaeus neque Graecus, non est servus neque liber, non est masculus neque femina; omnes enim vos unum estis in Christo Iesu' [*Gal.* 3.27-8], tamen conversio potentium saeculi multum militat acquisitionibus Christi. [...] Quis enim non parvam despiciat cellam, quando senator domum despicit marmoratam? Quis non terrena contemnes ad acquirenda caelestia sibi consulat, quando ad caelum Romanus consul terrenorum contemptu festinat?

Nell'assunzione aristocratica dell'ideologia cristiana, perciò, la nobiltà secolare manteneva – e *pour cause* – il suo valore, e costituiva anzi il modello e la misura di quella religiosa, al punto che la stessa dimensione escatologica era spesso descritta con il lessico della distinzione sociale. «Transposant leur expérience politique et sociale dans le domaine religieux, les milieux clarissimes ne concevaient pas le paradis autrement que la cour impériale», osserva Christophe Badel (2005, 194); qui esamineremo tre diversi usi metaforici che mostrano come, nella letteratura e soprattutto nella poesia cristiana dei secoli tra quarto e sesto, la comunità dei beati che si pensava affollare quella corte celeste fosse concepita a immagine dell'aristocrazia di Roma, anche dopo che in Occidente quest'ultima ebbe conosciuto il suo definitivo declino.

## 2 Il senato celeste

La descrizione del concilio degli dèi sul modello del senato romano è un *topos* letterario di lunga vitalità:<sup>6</sup> esso risale, se non già agli An-

<sup>5</sup> Hil. Arel. *vita Honorat.* 4 *Est illud notum omnibus oratoriae disciplinae, quorum laudandam receperint vitam, patriam prius et originem praedicare; ut quod in propriis virtutibus deest, in patrum gloria praecessisse videatur. Nos autem omnes in Christo unum sumus; et fastigium nobilitatis est inter Dei filios computari, nec addere nobis quidquam ad dignitatem terrenae originis decus, nisi contemptu suo, potest. Nemo est in coelestibus gloriosior, quam qui repulso patrum stemmate elegit sola Christi paternitate censer.*

<sup>6</sup> Su cui cf. Barchiesi 2009, 117-21, in part. 118: «a differenza delle variabili analogie socio-politiche che si possono invocare per l'assemblea divina 'alla greca', il senato è un'istituzione unica, e si segnala per la sua stabilità spaziale ma anche per la sua qua-

nales di Ennio,<sup>7</sup> al libro I delle satire di Lucilio,<sup>8</sup> da cui probabilmente deriva quella chiave comico-parodica che il tema mantiene in certa parte della tradizione successiva, che si tratti di opere di ispirazione 'menippea' come l'*Apocolocyntosis* di Seneca<sup>9</sup> o la *fabula* nuziale di Marziano Capella,<sup>10</sup> della *bella fabella* di Amore e Psiche nelle *Metamorfosi* di Apuleio<sup>11</sup> o dell'irridente polemica antipagana degli apologeti.<sup>12</sup> Sul versante 'serio' dell'epos, i concili divini di Virgilio, Ovidio e Stazio evocano in diversa misura ritualità e atmosfere del senato

si incredibile resistenza al tempo. Questo dev'essere, oltre alla dimensione del potere, uno dei motivi principali per cui l'analogia è così ricorrente nei vari autori romani che si riallacciano alla tradizione epica o la rivisitano, anche in chiave parodica: il Senato esiste in un *continuum* temporale così esteso da superare le identità individuali dei suoi componenti; in qualsiasi momento immaginabile della storia di Roma repubblicana o imperiale è per così dire 'sempre lì', oggetto come pure soggetto di storia, di memoria, di archiviazione. Come le assemblee divine, il Senato non ha limiti di tempo, e si occupa di cose divine e di cose umane».

**7** L'idea nasce dalla nota di Serv. *Aen.* 10.4 *BIPATENTIBVS physice dixit: nam caelum patet ab ortu et occasu. Est autem sermo Ennianus, tractus ab ostiis, quae ex utraque parte aperiuntur: unde et modo 'bipatentibus' apertis intellegimus*, che ha suggerito agli editori enniani che il dettaglio comparisse nel concilio degli dei del I libro degli *Annales*, e ad alcuni interpreti che esso alludesse alla prassi romana di tenere aperte le porte della Curia durante le riunioni del senato: cf. Skutsch 1985, 203-4. La questione è riassunta nei suoi termini essenziali da Morgan 2020, 641-2: «It is just possible that Ennius' Council had already carried a hint of the senatorial about it: fr. 52 Skutsch, if indeed *bipatentibus* in Ennius referred to doors, and to the doors of a space in which the gods were assembled, may allude to the practice of keeping the doors of the Curia open when the Senate was sitting. But there is no evidence in what survives from Ennius' Council of anything resembling the intensive imitation of senatorial procedure, and the thorough humanization of the divine senators that accompanies it, which we see in the fragments of Lucilius».

**8** Lucil. 4-54 M., su cui cf. Marx 1905, 3-4; Mosca 1960, in part. 376-7; Haß 2007, 72-3.

**9** Sen. *apocol.* 8.1 *non mirum quod in curiam impetum fecisti; 9.1 Iovi venit in mentem, privatis intra curiam morantibus <senatoribus non licere> sententiam dicere nec disputare eqs.; 9.3 qui contra hoc senatus consultum deus factus dictus pictusve erit, ecc.:* cf. Weinreich 1923, 84-6; De Biasi 2009, 430 e *passim*.

**10** Mart. Cap. 1.40 *Augustius quoque fieri Ioviale decretum, cum coetu deorum attestante depromitur, ipsamque [scil. Philologiam] nupturam deo convenire non posse, nisi superi senatus consulto mortalis esse desineret, e passim*. Nel racconto-cornice delle *Nuptiae* il concilio divino è indicato 27 volte come *senatus* (*caelium, deorum, ecc.*), 7 volte come *curia*, 2 volte come *consistorium* di Giove: su questa rappresentazione e sul suo rapporto con il protocollo del quinto secolo cf. Barnish 1986, 99-104.

**11** Apul. *met.* 6.23.1-2 *Sic fatus iubet Mercurium deos omnes ad contionem protinus convocare, ac si qui coetu caelestium defuisset, in poenam decem milium nummum conventum iri pronuntiare. Quo metu statim completo caelesti theatro pro sede sublimi sedens procerus Iuppiter sic enuntiat: 'Dei conscripti Musarum albo, eqs.':* cf. Harrison 2006, 174-6 e 2013, 245-8.

**12** Ad es. Tert. *apol.* 6 *Serapidem et Isidem et Arpocratem cum suo Cynocephalo Capitolio prohibitos, id est curia deorum pulsos, Arnob. nat.* 5.11 *Liberum [...] post deorum augustissimas curias caeli ab culminibus lapsum; Lact. inst.* 1.10.8 *Liberum patrem necesse est in senatu deorum summae auctoritatis primaque esse sententiae.*

contemporaneo dominato dall'autorità del *princeps*.<sup>13</sup> Ovidio è il solo a equiparare esplicitamente le due realtà (*met.* 1.175-6 *hic locus est, quem, si verbis audacia detur, | haud timeam magni dixisse Palatia caeli*).<sup>14</sup> Silio Italico, che nei *Punica* omette i concili degli dèi, inverte il paragone accostando nostalgicamente il senato del 220 a.C., con le sue arcaiche virtù, a un consesso di numi (1.609-11):

Concilium (v.l. -silium) vocat augustum castaque beatos  
paupertate patres ac nomina parta triumphis  
consul et aequantem superos virtute senatum.<sup>15</sup>

Nella letteratura cristiana di fine quarto secolo, il senato delle anime elette intorno al trono di dio rispecchia la deferenza con cui è guardato il suo venerando modello terreno. Il primo a utilizzare la metafora è forse Prudenzio in *psych.* 839 *nomina apostolici fulgent bis sena senatus* in riferimento al consesso dei dodici apostoli, e soprattutto nel *Peristephanon*, dove i martiri assunti in cielo sono di volta in volta rappresentati *aeternae in arce curiae* (2.555), *chorus [...]* | [...] *niveus togatae | nobilitatis* (4.74-6), *conscriptus senatus* (4.147); può darsi però che la priorità cronologica spetti a Paolino di Nola, *epist.* 13.15 (a Pammachio, a. 396/7):

Poteras, Roma, illas intentas in apocalypsi minas non timere, si talia semper ederent munera [*scil.* eleemosynas] senatores tui. Vere tunc tibi nobilis esset illa nobilitas, quam sacrati patres Abraham Isaac et Iacob paternis sinibus exciperent, quam prophetae apostoli martyres id est caeli senatus agnosceret, quam post togam nulla inmundi sanguinis sanie funestatam regali promissae lucis stola Christus indueret et in libro albo hoc est libro vitae perennis adscriberet.<sup>16</sup>

<sup>13</sup> Verg. *Aen.* 10.1-117 (su cui, per l'aspetto che ci riguarda, basti per tutti il rinvio a Harrison 1991, 57); Ov. *met.* 1.167-245 (cf. Barchiesi 2005, in part. 180-1, e 2009, 124-37), Stat. *Theb.* 1.197-302 (cf. Barchiesi 2009, 120-1).

<sup>14</sup> Cf. Barchiesi 2005, 183 *ad l.*: «Data la premessa che le assemblee divine tendono ad assomigliare alla realtà politica del senato romano, la menzione del Palatino basta a introdurre un 'aggiornamento' di questa tradizione, tanto più che sono attestate riunioni del senato nel nuovo tempio di Apollo adiacente alla casa del principe»; sulla toponografia 'romana' dell'episodio cf. ancora Barchiesi 2009, 126-8.

<sup>15</sup> Sul passo cf. Barchiesi 2009, 120.

<sup>16</sup> Sull'epistola a Pammachio cf. Nazzaro 2015, 15-19. Su questo passaggio della lettera, e sul suo prosieguo, cf. Prete 1964, 95-110, in part. 96: «Sono qui messe a fronte le due facce dell'urbe, che sono pure le due facce dell'*orbis*, pagano e cristiano. All'aristocrazia romana si contrappone la *vera nobilitas* cristiana; ai *senatores tui* della Roma del passato stanno di contro i *sacrati patres* del vecchio Testamento, coi profeti, apostoli e martiri, come a quelli della Roma del tempo si contrappone Pammachio senatore cristiano; alla toga, molto spesso insanguinata, degli uni (*togam [...]* *sanie funestatam*) fa riscontro l'abito luminoso della gloria futura (*stola promissae lucis*); il *liber albus* della

La *curia* di angeli della Città celeste occorre più volte nelle pagine di Agostino,<sup>17</sup> e poi negli autori di V-VI sec. come promessa escatologica per quanti aspirano alla salvezza, come in Ps. Prosp. *carm. de prov.* 954 *et recipit caeli servatos curia cives* o in Greg. M. in *evang.* 15.1 l. 23 *Si gloriarum dignitatum diligitis, in illa superna angelorum curia adscribi festinate*. All'*adlectio* al superno consesso è destinata per santità di vita, ma anche - si capisce - per nobiltà di nascita e per il nome che porta, la pia Sincretica omaggiata da Sedulio in *epist.* 1, p. 9.4 ss.:

Quis non optet et ambiat eximio Syncletices, sacrae virginis ac ministrae, placere iudicio, quae superbi sanguinis nobilitatem sic humilitate provexit ad gloriam, ut in caelestis patriae senatu fieri mereatur adlecta?

Nel secolo successivo, Floriano di Reims adatta queste parole alla commemorazione di Ennodio di Pavia (*epist. Austras.* 2.5):

Vide ergo, quantis adiutoribus uteris, cum me coeperis obsecrare sanctae memoriae domnum Ennodium, pontificem Ticinensis ecclesiae, qui generosi sanguinis nobilitatem humilitate praevenit ad gloriam, ut in caelestis patriae senato fieret, et ibi senator.

Nelle pagine dello stesso Ennodio la curia celeste è la sede dei santi illustrati dal martirio o da un'eroica professione di fede (*epist.* 2.10.3

---

aristocrazia romana è superato dal *liber vitae* dell'immortalità cristiana. Ai *munera*, infine, che i magistrati, della classe senatoriale, offrono al popolo coi giochi circensi [...] i cristiani sostituiscono il benefico impiego delle ricchezze a favore dei poveri e Pamachio, il vero *munerarius* della chiesa, ha offerto, colle sue elargizioni a folle di poveri, un più alto spettacolo, visto da Dio (*deo spectatore*), benedetto dal popolo (*beneficentibus cunctis*) e privo di ogni ambizione di gloria (*nec inanis gloriae ambitor*)». Per il motivo cf. già Cypr. *elem.* 20-1 *Munus bonum est elemosyna omnibus qui faciunt eam coram summo deo. Quale munus est, fratres carissimi, cuius editio deo spectante celebratur. Si in gentium munere grande et gloriosum videtur proconsules vel imperatores habere praesentes, et apparatus ac sumptus apud munerarios maior est ut possint placere maioribus, quanto inlustrior muneris et maior est gloria deum et Christum spectatores habere, quanto istic et apparatus uberius et sumptus largior exhibendus est, ubi ad spectaculum conveniunt caelorum virtutes, conveniunt angeli omnes, ubi munerario non quadriga vel consulatus petitur, sed vita aeterna praestatur, nec captatur inanis et temporarius favor vulgi, sed perpetuum praemium regni caelestis accipitur.*

**17** Aug. *civ.* 2.19 p. 77.23 s. *in illa angelorum quadam sanctissima atque augustissima curia caelestique re publica*; 10.7 p. 412.20 ss. *de illa superna quodam modo curia (geritur namque ibi cura de nobis) ad nos ministrata per angelos sancta illa scriptura descendit*: 16.6 p. 132.31 *in illa eorum curia superna*; *gen. ad litt.* 9.19 p. 294.1 s. *ut et ip-sius [scil. Adam] mens per extasin particeps fieret tamquam angelicae curiae*; si noti: sempre *curia*, non *senatus*, se non una volta e per similitudine, *civ.* 5.1 p. 191.15 ss. *magnam caelo faciunt iniuriam, in cuius velut clarissimo senatu ac splendidissima curia opinantur scelera facienda decerni.*

p. 50.3 ss. *quos aut effusus sanguis albo curiae caelestis adscriptus aut clara confessio*), ma è rilevante il fatto che egli usi due volte la stessa immagine, già ben collaudata nel suo significato ultraterreno, per rivestire di autorità divina un organismo terreno, il concilio dei vescovi che hanno assolto papa Simmaco dalle accuse dell'anti-papa Lorenzo nel corso del cosiddetto Sinodo Palmare del 502 (Ennod. *opusc.* 2.112 p. 321.18 ss.; *dict.* 1.21 p. 428.1).<sup>18</sup>

*Illa enim caeli curia variarum dotibus aucta curulium et multo redemptoris nostri auro ostroque decorata nihil in illa decisione auctore se protulit, sed per humanae linguae ministerium divino militavit imperio.*

*Senatus illic curiae caelestis accitus est: ibi ex variis provinciis episcoporum turba confluit, ubi coetus ille, quot hominum genera, tot sententiarum varietates advexit.*

Nel contempo anche il senato dell'Urbe, ormai interamente convertitosi a Cristo, assurge al cielo: (*opusc.* 2.132, p. 328.8 s. *ecce iam curia mea ad caelum vocatur laudatur accipitur*). L'auspicata concordia dei due organi nelle scelte di politica religiosa (nella circostanza, il riconoscimento di papa Simmaco come legittimo vescovo di Roma) è espressa mediante la comune equiparazione alla *curia* della *respublica* celeste.<sup>19</sup>

Il senato del cielo torna poi ripetutamente nell'immaginario escatologico di Venanzio Fortunato. La curia angelica accoglie in gloria Maurizio e i martiri soldati della *legio Thebana* condannata a morte da Massimiano ad Agaunum, che marciano trionfanti in cielo rivestiti della *trabea* (*carm.* 2.14.17 *cingitur angelico virtus trabeata senatu*); il senato celeste circonda il trono della Vergine (*laud. Mar.*) e dinanzi a quello stesso consesso si presenteranno tremebonde le anime peccatrici nel giorno del Giudizio (*carm.* 4.26.99 *tunc ibi quis terror caeli assistente senatu!*). Martino di Tours era designato *caelesti in sede senator* già nella vita terrena (*Mart.* 3.52) e tale è in quella eterna (*carm.* 10.6.96 *culmen in aetheria sede senator habet*) dove,

<sup>18</sup> Analoga espressione, *chorus iste sanctissimus senatus caelestis*, era già stata pronunciata dal vescovo donatista Petiliano di Costantina, in riferimento al gruppo dei vescovi della propria *pars*, in *Conc. Carth.* a. 411, 1.29 (un'iperbole che il vescovo cattolico Fortunaziano di Sicca non aveva ommesso di rinfacciargli, 1.170: *Quo diceret, excusationis tendiculas praetendens, ante diem cognitionis se quasi caelorum senatum partis Donati episcopos observasse?*); essa ricorre poi, a proposito dell'assemblea dei vescovi africani, in Consent. Aug. *epist.* 11.24.2 (a. 419-20) *consultationem tamen ad beatitudinis vestrae [scil. Augustini] caelestem senatum deferens*.

<sup>19</sup> Per un'analisi della semantica di questi passi nel contesto politico e comunicativo del *Libellus pro synodo* cf. Marconi 2017, in part. 538-41; sul coinvolgimento dell'aristocrazia romana negli affari religiosi dell'epoca, Pietri 1981; Clemente 2012, 327-31.

insieme a Pietro e Paolo e al resto dell'alta nobiltà celeste, siede nel posto più vicino a dio (*Mart.* 3.520-2).<sup>20</sup> In *carm.* 4.5 due omonimi vescovi di Limoges, Ruricio I e il nipote Ruricio II (7-8 *Ruricii gemini flores, quibus Aniciorum | iuncta parentali culmine Roma fuit*), grazie alle opere pie si sono comprati nell'eternità del cielo quel rango che la connessione con la potente *gens Anicia* avrebbe potuto garantire loro, ma solo provvisoriamente, sulla terra (19-20):

Felices qui sic de nobilitate fugaci  
mercata in caelis iura senatus habent!<sup>21</sup>

### 3 **Proceres**

In questa concezione escatologica, che fa delle anime elette i membri di un'aristocrazia celeste schierata intorno al trono di dio, rientra l'impiego prevalentemente poetico di *proceres*. Il termine ('magnati, maggiorenti') abitualmente riferito ai capi o all'*élite* di una comunità e a Roma ai *principes civitatis* o ad altri vertici gerarchici, ma per lo più ai membri della classe senatoria,<sup>22</sup> nella poesia cristiana di fine quarto-inizio quinto secolo è applicato ai santi e soprattutto ai martiri, in particolare nella loro funzione di *patroni* delle città dove sono venerati i loro resti.<sup>23</sup> In Prudenzio, *perist.* 4.189-93:

<sup>20</sup> Lo stesso titolo gli è attribuito anche in prosa: cf. Ven. Fort. *vita Radeg.* 14 *gloriosus vir Martinus et Christi satis intimus senator*.

<sup>21</sup> Per una puntuale analisi di questo epitaffio cf. Neri 2012, da integrare per il v. 20 con la segnalazione di una *iunctura* lucanea, cf. Lucan. 4.801 *prodita iura senatus*. Venanzio la usa anche in *carm.* 1.15.97-8 *imperii fastus toto qui rexit in orbe, | cuius adhuc pollens iura senatus habet* (l'imperatore Eparchio Avito, Augusto occidentale nel 455-6, le cui leggi sono ancora in vigore) e in *carm. app.* 2.93-4 (elogio dell'imperatrice Sofia, consorte di Giustino II) *Romula regna regens tribuas sua iura senatu | teque sibi dominam plebs trabeata colat*: in entrambi i casi il senato è ovviamente quello di Costantinopoli.

<sup>22</sup> Cf. *ThL* 10/2 (1998) 1515-17 s.v. «proceres», in part. 1515.45-1516.65.

<sup>23</sup> Prelude a questo impiego, ma non vi rientra totalmente, il passo dell'*Oratio* di Ausonio (*eph.* 3.37-42) che recita: *Pande viam, quae me post vincula corporis aegri | in sublimem ferat, puri qua lactea caeli | semita ventosae superat vaga nubila lunae, | qua proceres abiere pii quaque integer olim | raptus quadriiugo penetrat super aera curru | Elias et solido cum corpore praevius Enoch: qui proceres pii sono quanti furono in vita «eminenti per santità», cioè «the worthies of the Old and New Testaments and other Christian leaders» (Green 1991, 255 *ad l.*). Lo stesso varrà per Damas. *carm.* 16 *Hic congesta iacet quaeris si turba piorum, | corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra, | sublimem animas rapuit sibi regia caeli. | Hic comites Xysti, portant qui ex hoste tropaea: | hic numerus procerum, servat qui altaria Christi; | hic positus longa vixit qui in pace sacerdos*, dove a v. 5 si tratta probabilmente dei vescovi martiri sepolti nel cimitero di S. Callisto: *proceres*, dunque, in senso proprio più che escatologico, in quanto capi della diocesi di Roma (cf. *ThL* 10/2 1516.60-5).*

Haec sub altari sita sempiterno  
 lapsibus nostris veniam precatur  
 turba quam servat procerum creatrix  
purpureorum

190

*proceres purpurei* sono i dodici santi venerati a Saragozza, che prima erano stati descritti dal poeta come *chorus* [...] | [...] *niveus togatae* | *nobilitatis* (vv. 74-6), e ora rosseggianti del sangue del martirio ma anche, viene da dire, della porpora del laticlavio senatorio.<sup>24</sup> Il termine è particolarmente caro a Paolino di Nola, che lo usa per distinguere nella schiera celeste i santi di maggior spicco: quelli delle cui tombe si fregia l'Urbe (*carm.* 14 H. = *nat.* 3 Dolveck, 65-6 *ipsaque, caelestum sacris procerum monumentis*, | *Roma, Petro Pauloque potens*) e tra i quali è san Felice (*carm.* 19 H. = *nat.* 11 D., 10-11 *horum de numero procerum confessor in ista | Vrbe datus Felix*); quelli che dio, per aumentarne l'effetto nel mondo, ha assegnato alle città maggiori (50-2 *quosdam licet oppida parva retentent | martyras, at proceres deus ipsos moenibus amplis | intulit*), nonché gli apostoli e i patriarchi cui è stato affidato l'annuncio del Regno e che, *ambo chori procerum*, in numero uguale siedono più vicini a dio in Paradiso (*carm.* 27 H. = *nat.* 9 D., 209-12).

Dall'attribuzione di *proceres* come epiteto di distinzione agli apostoli Pietro e Paolo, principali *patroni della Romana salus*, in Paul. Nol. *carm.* 21 H. = *nat.* 13 D., 29 (*hic Petrus, hic Paulus proceres, hic martyres omnes*) potrebbe derivare, forse per imitazione diretta, l'uso di *procer* come titolo di santità assegnato prima a Martino e quindi a Gervasio e a Protasio nell'epitaffio della pia Fedula a Vienne, *CIL* XII 2115 = *CLE* 1445 = *RIGC* XV 39, vv. 1-6:<sup>25</sup>

Foedula, quae mundum domino miserante reliquit,  
 hoc iacet in tumulo, quem dedit alma fides.  
 Martini quondam proceris sub dextera tinta  
 crimina deposuit fonte renata dei.  
 Ad (= at) nunc martyribus sedem tribuentibus aptam  
 Cerbasium procerem Protasiumq(ue) colit.

5

**24** La *iunctura* compare solo qui e forse nel tetrastico dedicato al mese di gennaio *Anth. Lat.* 395 R. = 391 Sh.B. 1-4 *Hic Iani mensis sacer est (en aspice ut aris | tura micent, sumant ut pia iura Lares), | annorum saeclicque caput, natalis honorum, | purpureos fastis qui numerat proceres*, dove però *purpureos* è correzione di Scaligero, mentre la paradossi oscilla tra *purpureis*, *purpureus* e *purpureum*. Salzman 1990, 79 e nota 69 opta per *purpureis* (scil. *fastis*) sulla scorta di Sidon. *epist.* 8.8.3 *licet tu deductum nomen a trabeis atque eboratas curules et gestatorias bratteatas et fastos recolas purpurissatos*, ed è forse la soluzione più plausibile: cf. Mart. 11.4.5-6 *et qui purpureis iam tertia nomina fastis | Iane, refers Nervae*; 12.29.5 *sed tu, purpureis ut des nova nomina fastis*. Poiché subito dopo il tetrastico di febbraio inizia (v. 5) *At quem caeruleus* (scil. *mensis*) *nodo constringit amictus*, non sottovaluterei la variante *purpureus* del Par. lat. 8069.

**25** Per un'analisi dell'iscrizione e dell'uso di *procer* nel suo contesto cf. Doignon 1963.

In altro carme epigrafico, proveniente da un sepolcreto della *Salaria Vetus*, «nobile al cospetto di Cristo» è divenuto, grazie al martirio, Liberale, condannato a morte dallo stesso imperatore che l'aveva elevato al consolato, *CIL VI 41434a = CLE 904 = ICVR X 27256*, vv. 7-8:

gratia cui trabeas dederat, dedit ira coronam,  
dum Christo procerem mens inimica facit.

Nella *summa arx* del cielo Sedulio, *pars ultima* della *militia* di dio, spera di avere diritto di cittadinanza anche nel posto più basso dell'anagrafe della beatitudine (*carm. pasch.* 1.347-8 *alboque beati | ordinis extremus conscribi in saecula civis*); al vertice della gerarchia cantano Cristo le «eminenze» dei quattro evangelisti (359 *quattuor hi proceres una te voce canentes*) e risplende l'*honoris apex* dei dodici apostoli (361-2).

Paolino di Nola chiama una volta *aerii proceres* i demoni, che Cristo consente agli uomini di sconfiggere nel proprio corpo (*carm.* 15.59 H.).<sup>26</sup> In Sedulio, all'opposto, *caelicolae proceres* sono gli angeli che scendono a servire Cristo, vittorioso sulle tentazioni di Satana (*carm. pasch.* 2.217-19, cf. Mt. 4.11):

Tunc hoste repulso  
caelicolae assistunt proceres coetusque micantes,  
angelici Christo famulantur rite ministri.

Questi diversi usi confluiscono nella poesia di Venanzio Fortunato, che dai poeti precedenti assume il termine per gli apostoli (*apostolici proceres*: *carm.* 10.7.36-7), per gli angeli che assistono Martino (*siderei, aligeri proceres*: *Mart.* 1.305, 2.125), per i martiri agaunensi le cui reliquie si mescolano a quelle di san Maurizio (*procerum pignora sancta*: *carm.* 2.14.20), per gli eletti che si assiepano nella corte celeste per assistere alle nozze mistiche di Cristo con la vergine consacrata sua sposa (*carm.* 8.3.129 *siderei proceres, ad regia vota frequentes*, cf. 178, 188).

#### 4 I consoli di dio

Non sorprende che, all'epoca della grande conversione aristocratica, i rigoristi cristiani evocassero la più alta e prestigiosa delle ca-

<sup>26</sup> Il verso, presente soltanto in uno dei due rami della tradizione manoscritta, è espunto da F. Dolveck dal testo di *nat.* 4 per via dell'incerta *paradosi* e per l'assenza di validi paralleli poetici della locuzione *aerii proceres* (cf. Dolveck 2015, 99 e 664). L'esempio di Sedulio potrebbe costituire un indizio a favore della sua autenticità.

riche istituzionali di Roma, la sola che gli imperatori continuasse a rivestire,<sup>27</sup> come emblema della fragilità del potere mondano e della vanità delle ambizioni secolari. *Quid iuvant consulares praetextae aut nitentes auro triumphales palmatae? Nudus exi-bis, nemo illic consullem recognoscet*, ammoniva il vescovo Ambrogio (in *psalm.* 1.46.2). Nell'epistola a Presidio, che è del 384, Gerolamo cita le morti improvvise di tre imperatori miseramente periti uno dopo l'altro - Valentiniano I, il fratello Valente e il figlio Graziano: praticamente un'intera dinastia - come *exempla* della caducità terrena, ma nella *sententia* che le introduce (*Quanti in mediis opibus et inter infulas consulatus repentina morte subtracti sunt!*) l'effimero potere mondano non è simboleggiato dall'*ostrum* imperiale, ma dalle insegne consolari.<sup>28</sup> La carica più ambita, del resto, è temporanea per statuto, e terminato il suo anno passa a qualcun altro; essa peraltro non è più quella dei tempi antichi, riservata alla più alta aristocrazia e nobilitata dai grandi uomini di Roma, ma è divenuta appannaggio di rozzi militari, indegni dei paramenti posati sulle loro spalle (Hier. *epist.* 66.7, a. 397):

Quid consulatu inlustrius? annuus honor est et, postquam alius successerit, prior desinet. Latent in multitudine laureae et triumpho interdum triumphantium sordibus polluantur. Quod ante per manus patriciis tradebatur et sola nobilitas possidebat, quo Marius, victor Numidiae, Teutonum atque Cimbrorum, ob novitatem familiae putabatur indignus, quod Scipio ultra annos pro virtute meruit, nunc sola militia possidet et agrestia dudum corpora fulgens palmata circumdat.

Assai più insigne e davvero esclusivo è invece l'onore che il senatore Pammachio, *consulum pronepos et Furiani germinis decus* e che è stato egli stesso *proconsul Africae*, trae dall'aver scelto l'abito monacale (66.6).<sup>29</sup> Perfino a un clan gentilizio come quello degli Anicii, che vanta uno o più consoli a ogni generazione, recano maggior lustro le donne consacrate a Cristo in santa verginità che i tanti membri maschi insigniti della trabea (Aug. *epist.* 150, a. 413/4: *quis verbis explicet, [...] quantum incomparabiliter gloriosius atque fruc-*

<sup>27</sup> Tra le innumerevoli testimonianze del prestigio che il consolato ordinario, ancorché svuotato delle sue antiche prerogative politiche, continuava a mantenere nell'epoca in questione basti qui citare l'*incipit* della *Precatio consulis designati*, composta da Ausonio per il proprio consolato del 379 (*prec.* 2.1-4 Green): *Iane, veni, novus anne, veni, renovate veni Sol, | consulis Ausonii Latiam visure curulem. | Ecquid ab Augusta nunc maiestate secundum | quod mireris habes?* Per la storia e i caratteri del consolato tardoantico cf. Bagnall et al. 1987, 1-12; Cecconi 2007; Sguaitamatti 2012.

<sup>28</sup> *Epist. ad Praes.* (CPL 621 = ps. Hier. *epist.* 18) p. 57 Morin.

<sup>29</sup> Per un'acuta interpretazione ideologica dell'epistola, cf. Lauricella 1993.

*tuosius habeat ex vestro sanguine feminas virgines Christus quam viros consules mundus?*)

In questo quadro ideologico Paolino di Nola propone il concetto di un consolato cristiano alternativo e superiore a quello secolare. Che Licenzio, tentato dalle ambizioni di una carriera a Roma, abbracci senza indugio la professione ecclesiastica auspicata per lui dalla madre e dal suo maestro Agostino, tralasciando i vacui titoli mondani per farsi console e pontefice nel vero senso – etimologico e spirituale – di queste parole (*epist.* 8.1, a. 396):

Et tunc vere eris ille non phantasmate somniatus, sed ab ipsa veritate formatus consul et pontifex, vacuas imagines falsi operis implente Christo solidis suae operationis effectibus. Vere enim pontifex vere consul Licentius erit, si Augustini vestigiis propheticis et apostolicis disciplinis ut sacro beatus Helisiaeus Heliae, ut illustri apostolo Timotheus adulescens adhaereas indivulso per itinera divina comitatu, et sacerdotium corde perfecto discas mere-ri, et populis ad salutem magistro ore consulere.

Rivolto a Licenzio,<sup>30</sup> un giovane curiale di Tagaste che assai difficilmente avrebbe potuto ambire a un consolato, il motivo appare poco più che un floscolo retorico; nel caso di Valerio Piniano, celebrato da Paolino nel penultimo dei suoi *Natalicia*, il discorso suona con ben altra serietà.<sup>31</sup> Il carme 21 H. = *nat.* 13 D., composto per la ricorrenza dell'anniversario di san Felice il 14 gennaio del 407, celebra una gioia pubblica e una privata. La prima è la recente vittoria di Onorio, cioè di Stilicone, sui Goti di Radagaiso (a. 405), ottenuta grazie alla protezione dei tanti martiri *patroni* di Roma; la seconda è la gradita presenza a Nola di alcuni ospiti illustri, un gruppo di pii aristocratici tra i quali Melania iuniore, la madre di lei Albina e il marito Valerio Piniano, nonché Turcio Aproniano con la consorte e i due figli. Aproniano,<sup>32</sup> recentemente convertito al cristianesimo da Melania seniore, di cui la moglie Avita è nipote, è un rampollo della *gens Turcia*, che ha raggiunto il clarissimato nel corso del terzo secolo e nel quarto ha dato a Roma due *praefecti Vrbi* (vv. 210-15):

Apronianum, Turciae gentis decus,  
aetate puerum, sensibus canis senem,  
veteri togarum nobilem prosapia  
sed clariorem Christiano nomine,

210

**30** Cf. *PLRE* II 682 s.v. «Licentius» 1; *PCBE* 1 640-2 s.v. «Licentius» 1.

**31** Per una lettura complessiva del *natalicium*, cf. Guttilla 1999.

**32** *PLRE* I 87 s.v. «Apronianus» 8 e 1147, stemma 29; *PCBE* 2/1 171-3 s.v. «Apronianus» 1; cf. Salzman 2002, 80-1.

qui, mixta veteris et novi ortus gloria,  
vetus est senator curiae, Christo novus.

215

In questo ritratto tutto giocato sull'opposizione 'vecchio/nuovo', ci importa sottolineare il significato dell'ultimo verso: «senatore di lungo corso a Roma, novello per Cristo». Lo slittamento di *senator* dal senso proprio (*curiae*) a quello metaforico (*Christo*) implica il mantenimento del rango sociale nella nuova dimensione religiosa, e insieme l'idea di una nobiltà senatoria cristiana sovrapposta a quella tradizionale, come una più pregiata élite spirituale in seno a quella secolare.

Quanto a Valerio Piniano, nel quale convergono le linee genealogiche dei Valerii e degli Aradii, che nel quarto secolo hanno prodotto un console ordinario e sette prefetti urbani,<sup>33</sup> egli ha rinunciato a una carriera secolare, e di concerto con la moglie Melania (e l'opposizione delle rispettive famiglie) sta liquidando parte dell'immenso patrimonio per ritirarsi a vita ascetica.<sup>34</sup> Paolino ne celebra la discendenza da P. Valerio Publicola, collega di L. Giunio Bruto nel primo consolato di Roma dopo la cacciata dei re, e quindi, inaspettatamente, lo qualifica come *Christianus consul* (vv. 216-24):

Huic propinquit socius aequali iugo:  
aevo minore Pinianus, par fide,  
et ipse prisco sanguine illustris puer,  
in principe Vrbe consulis primi genus;  
Valerius ille, consulari stemmate  
primus Latinis nomen in fastis tenens,  
quem Roma pulsus regibus Bruto addidit,  
Valeri modo huius Christiani consulis  
longe retrorsum generis auctor ultimus.

220

Per opera della provvidenza divina, che ha preparato a *vetustis saeculis* | *successionum mysticarum lineis* la sua nascita (vv. 225-33), Piniano raccoglie l'eredità genetica e morale del capostipite, che fu campione della libertà di Roma dal servaggio della monarchia, e la realizza in una causa migliore e su un più alto piano spirituale, emancipando se stesso dalla *superbia* e dalla *servitus* del proprio corpo e, *pulso regno diaboli*, spezzando il *peccati iugum* mediante l'esercizio della *casta libertas* interiore (vv. 234-50). Inoltre – prosegue Paolino, complice ancora una volta la tradizionale etimologia – il *consulatus Christi* di Piniano riprende, ma su scala ecumenica, l'azione eman-

**33** Cf. *PLRE* I 702 s.v. «Pinianus» 2 e 1147, stemma 30; *PCBE* 2/2 1798-802 s.v. «Pinianus» 2.

**34** Cf. Geront. *V. Mel.* 7-20; Pallad. *Hist. Laus.* 61: sulla vicenda e sui suoi aspetti socio-economici cf. Giardina 1988 e 1994, 266-73; Dunn 2014.

cipatrice dell'antico Publicola anche per via dei tanti individui che egli rivendica a libertà, affrancando in massa i servi delle sue proprietà sparse per tutto l'impero e soccorrendo con generose largizioni gran numero di liberi cittadini oppressi dalla schiavitù dei debiti (vv. 251-65):

Et in hoc parentis aliquid illius refert  
 puer iste Christi consulatum militans,  
 quod liberandis consulens munus pium  
 redemptionis opere dispensat deo,  
 prisci parentis aemulator hactenus, 255  
 quod servitute liberat domesticos  
 ut ille cives. Sed quod ille gesserat  
 in Vrbe et una et parvula primis adhuc  
 Romae sub annis, hic modo in multis agit  
 diverso in orbe constitutis urbibus, 260  
 passim benignus et suis et exteris;  
 nam liberorum plurimis cervicibus  
 servile sanctis opibus expellit iugum,  
 quos aere vinctos in tenebris carceris  
 absolvit auro de catena feneratoris. 265

Nella sua attività caritatevole Piniano pare riunire e volgere ad atto di pietà cristiana le due funzioni ufficiali del consolato secolare (le sole rimaste, oltre a quella eponima e alle incombenze cerimoniali), vale a dire l'azione evergetica e la facoltà di *manumittere* gli schiavi.<sup>35</sup> Nel complesso, in questo discendente di Valerio Publicola sembra tornare ad avverarsi il binomio 'repubblicano' delle origini: *libertas et consulatus*.<sup>36</sup> Il «consolato di Cristo» di Piniano fa rivivere lo spirito autentico della più alta magistratura di Roma, ma perfezionato sotto il segno della nuova fede.

Circa un secolo dopo, in età teodoriciano, Ennodio, per bocca di Roma personificata, dichiara solennemente compiuta la cristianizzazione della *res publica*, sicché il senato, deposta ogni traccia di paganesimo, è prossimo al cielo per santità, «i consoli e i magistrati divenuti cristiani non hanno perso rispetto e dignità, perché anche i

<sup>35</sup> Per quest'ultima, oltre a Ulp. *dig.* 1.10.1.1-2, si veda la *formula consulatus* di Casiod. *var.* 1.1.4-5 *In argumentum etiam publicae gloriae solvebat famulos iugo servili, qui libertatem tantae dederat civitati. Sed nunc sumitis ista felicius, quando nos habemus labores consulum et vos gaudia dignitatum. Palmatae siquidem vestrae nostrae probantur esse victoriae et prosperrimae condicionis eventum vos in pace ingenuitatem ceditis famulis, cum nos securitatem demus per bella Romanis*, con il commento ad l. di F.M. Petrini in Giardina, Cecconi, Tantillo 2015, 107; cf. Sguaitamatti 2012, 41-5.

<sup>36</sup> Tac. *ann.* 1.1.1 *Vrbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit.*

trionfi terreni conducono alla grazia di Cristo»,<sup>37</sup> la munificenza consolare giova sia a lenire le privazioni degli indigenti che a guadagnare ai detentori della suprema carica la benevolenza di dio e la salvezza dell'anima (*opusc.* 2.132-3, p. 328.5-21):

Ecce iam in illo sacrario libertatis nihil servile de idolorum cultibus invenitur: ecce honorum corona, orbis genius, flos Romanus, quae diu venerata est, plena sanctitate calcat altaria: ecce iam curia mea ad caelum vocatur laudatur accipitur, nec possum dicere, perdidisse me sobolem post gratiam baptismi quam vel repentina mors abstulit. Multos trabearum vel curulium possessores supremus regnator sine dispendio cultus aut dignitatis amplectitur. Pene iam terreni munificentia triumphum divinum mercatur affectum, et hoc ad Christi gratiam proficit, quod mundo studetis esse venerabiles. Mentior, nisi egena agmina consulatus vestri in subsidio miseriarum praestolantur adventum. Etenim purpura vestra, qua anni vocabulum nobilitatis, subripientem miseris vestimentorum largitate pellit algorem. Prope iam iterum necessitatibus ferunt auxilium decora fastorum, et veteri infidelitate deposita in tali praeparatione census dispendia efficiuntur lucra animarum.

Tuttavia anche in questo contesto e in questo quadro ideologico il consolato metaforico che si consegue nella fede rimane superiore a quello detenuto nel secolo. Così scrive Fulgenzio di Ruspe a Teodoro, un personaggio del clan nobile dei Decii voltosi a ritiro religioso al termine di un cospicuo *cursus honorum*<sup>38</sup> (*epist.* 6.1):

Itaque multum gaudeo quod iam saecularis dilectionis nexibus non teneris et mundum contemnendo calcas a quo, cum eum diligeres, calcabar. Nunc vero consulatu proveheris, nunc felici triumpho certissime sublimaris, non cui populus Romanus applaudit, sed cui angelicus coetus adgaudeat: beatus es, quia hoc non caro et sanguis revelavit tibi, sed ille pater qui est in caelis, inter quos caelos et tu factus es caelum.

L'idea di un consolato 'morale' come frutto di condotta virtuosa non è tutta di conio cristiano, né di recente invenzione. Gli scrittori tardolatini la trovavano già espressa da Orazio nell'elogio rivolto a Marco Lollio in *carm.* 4.9.34-44:

<sup>37</sup> Marconi 2017, 537.

<sup>38</sup> Fu *praefectus praetorio Italiae* nel 500, console ordinario nel 505, *patricius* dal 509: cf. *PLRE* II 1097-8 s.v. «Theodorus» 62; *PBCE* 2/2 2170-1 s.v. «Theodorus» 12.

Est animus tibi	
rerumque prudens et secundis	35
temporibus dubiisque rectus,	
vindex avarae fraudis et abstinens	
ducentis ad se cuncta pecuniae	
<u>consulque non unius anni,</u>	
sed quotiens bonus atque fidus	40
iudex honestum praetulit utili,	
reiecit alto dona nocentium	
vultu, per obstantis catervas	
explicuit sua victor arma.	

Lollio – dice Orazio – non è stato console solo nell’anno della sua carica (il 21 a.C., insieme a Q. Emilio Lepido), ma lo ridiventa ogni qualvolta esercita le sue virtù: rettitudine, incorruttibilità, valore militare. Il consolato perpetuo è un’aberrazione costituzionale, di carattere ‘antirepubblicano’ e antisenatoriale, che Augusto nel 22 ha ostentatamente rifiutato,<sup>39</sup> sicché Orazio non può esplicitamente attribuirlo a Lollio nemmeno sul piano metaforico; la litote *consul non unius anni* risolve la possibile sconvenienza con un’accorta indefinitezza, ma l’esegesi antica – o almeno quella tardoantica – non ha dubbi: *Virtutes tuae, inquit, te perpetuum consulem faciunt*, riassume Porfirione, e gli *scholia Horatiana*, più didascalici, non omettono nemmeno il consueto richiamo etimologico: *Quotiens, inquit, iudex bonus es, honestum utili praeponens, vel quotiens bellorum victoriis rei publicae consulis, totiens consulari uteris potestate et virtute tua perpetuus consul efficeris*. L’idea di un consolato simbolico, senza i limiti di tempo e perciò più pregiato di quello effettivo, come espressione di eccellenza morale si trova dunque già qui, e può darsi che l’ode oraziana, o la sua esegesi scolastica, abbia avuto qualche influenza sull’elaborazione del concetto in autori cristiani colti come quelli di cui si è parlato. Certamente tutta e soltanto cristiana è la proiezione sul piano escatologico. Così si congeda dal suo eminente destinatario l’anoni-

**39** R. Gest. div. Aug. 5.3 *Consul[atum] quoque] tum annum e[st] perpetuum mihi] dela[ctum non recepi]*, gr. Ὑπατείαν τέ μοι τότε δι[δ]ομένην καὶ ἐ[ν]νιάσιον καὶ δι[ε]βίου οὐκ ἔδεξαμην. Ovviamente si trattava di freddo calcolo politico, «se si tiene conto del fatto che il consolato legava il detentore a Roma, perciò Augusto alla vigilia di lasciare l’Italia per un lungo soggiorno nelle province rinuncia a una carica che gli negava la libertà d’azione che gli era indispensabile per intraprendere la sua opera di riorganizzazione [...] e assume l’imperium proconsulare maius et infinitum, decretatogli dal senato nel 23 a.C.» (A.M. Ferrero in De Biasi, Ferrero 2003, 157); inoltre, «la sua continua permanenza in carica sbarrava la strada agli altri, mentre suoi attivi partigiani e legati che avevano prestato servizio di recente, come M. Lollio e M. Vinicio, pretendevano di venir compensati; inoltre stava crescendo una nuova generazione di *nobiles*, figli degli uomini che erano caduti nell’ultima battaglia della repubblica, o discendenti di famiglie, a cui il consolato spettava come una prerogativa ereditaria» (Syme 1939, 338).

mo autore dell'epistola *Humanae referunt litterae* compresa nel *corpus* di scritti pelagiani edito da Caspari 1890, 1-167 (CPL 732-6, 761):<sup>40</sup>

Haec interim honorificentiae tuae, ut epistolae brevitatis passa est, credidi esse scribenda, cupiens sanctitatis tuae, si iniuriosum non sit, praesens loqui et, de quibuscumque fueris consulere dignatus, te reddere certiore. Opto te semper Deo vivere et perpetui consulatus honore gaudere. Vale.

Ovviamente è possibile che, come nei passi precedentemente esaminati, anche qui il consolato, *perpetuus* perché duraturo rispetto alla brevità della carica secolare, simboleggi il superiore onore conseguibile in vita da un individuo di rango gentilizio che scelga di posporre i fasti e i privilegi mondani a un'esistenza consacrata a dio; ma il fatto che nel '*corpus* Caspari' l'aggettivo *perpetuus* sia sempre riferito alla dimensione ultramondana conforta l'interpretazione corrente, secondo la quale l'augurio si riferisce a un premio nell'aldilà.<sup>41</sup>

Sta di fatto che, finché perdurano le istituzioni di Roma, il titolo consolare continua a rappresentare l'apice delle aspirazioni aristocratiche anche quando trasferite sul piano spirituale, in questa vita o in quella eterna.

A parte il passo dell'anonimo pelagiano, nella letteratura cristiana la metafora del consolato celeste è prerogativa dei santi e soprattutto dei martiri.<sup>42</sup> Il primo a esserne insignito è san Lorenzo, nell'inno a lui dedicato nel *Peristephanon* di Prudenzio. Lorenzo, arcidiacono di papa Sisto e martire insieme a lui nel 258 d.C., in Prudenzio è intimamente legato alla storia della cristianizzazione di Roma, che si dice prendere avvio proprio dal suo martirio. *Laurentio duce*, l'Urbe ha ingaggiato la sua battaglia vittoriosa contro i barbari riti pagani (*perist.* 2.1-4), coronando con il sangue del santo la parabola di successi militari che hanno contrassegnato la sua storia (9-16). Nel racconto prudenziano, è il martire stesso, prima di spirare sulla graticola, a chiedere a dio misericordia per la capitale del mondo unificato

<sup>40</sup> *Epist.* ed. Caspari 2.7 p. 21; stessa conclusione in *epist.* 5.7 p. 122. Su questo *corpus* di scritti pelagiani cf. per tutti il capitolo di Y.M. Duval in Berger, Fontaine, Schmidt 2020, 2: 357-62, § 652.3.

<sup>41</sup> Inaugurata da Cameron 1968, sulla base del confronto con Prud. *perist.* 2.560 (vedi poco oltre).

<sup>42</sup> Benché strettamente legato all'ideologia consolare dei secc. IV-VI, questo risvolto escatologico rimane per lo più estraneo alle trattazioni sul consolato tardoantico: fa eccezione Sguaitamatti 2012, 77-80; soltanto brevi cenni in Lippold 1957. Per precedenti usi figurati di *consul* e *consularis* in senso elativo, come metafore di eccellenza, cf. Mastandrea 1984, 292-9.

dalla sua forza e dalle sue leggi, affinché lo sia anche dalla vera religione cui essa è ancora riottosa. Ma è solo questione di tempo, predice Lorenzo: grazie alla potenza dei *patroni* Pietro e Paolo e al futuro avvento di un principe *servus dei* (Teodosio), Giove lascerà libera Roma, i templi pagani verranno chiusi e gli idoli purificati saranno soltanto bei marmi e bronzi innocenti (vv. 410-74). La preghiera viene esaudita: subito dopo la morte di Lorenzo, piamente sepolto da alcuni senatori toccati dal suo esempio, inizia la conversione dell'Urbe, che progressivamente, dal popolo all'aristocrazia, abbandona riti, simulacri e templi pagani per rivolgersi ai *Christi atria* e ai santuari degli apostoli e dei martiri (497-528). Nella nativa Spagna, Prudenzio vagheggia di lontano l'Urbe ormai cristiana consacrata da tante tombe e memorie di santi (529-48), e immagina Lorenzo nella gloria della sua apoteosi, *adlectus* come *municeps* della città di dio, membro del senato eterno decorato della corona civica per i tanti concittadini salvati nella guerra contro l'idolatria e la dannazione, splendente nella veste gemmata del consolato perpetuo che gli è stato conferito nella Roma celeste. *Consul perennis* perché eponimo di una nuova epoca senza fine, e perché eterna è la *res publica* che lo ha eletto, la sua *potestas* è attestata dai miracoli che da lui ottengono i Quiriti che gli si rivolgono per chiedere una grazia (553-64):

Illic inenarrabili adlectus urbi municeps aeternae in arce curiae gestas coronam civicam.	555
Videor videre inlustribus gemmis coruscantem virum, quem Roma caelestis sibi legit perennem consulem.	560
Quae sit potestas credita et muneris quantum datum probant Quiritum gaudia quibus rogatus adnuis.	

L'invenzione prudenziana di una Roma celeste, rifatta sulla Gerusalemme celeste di ascendenza paolina (*Hebr.* 12) e implicitamente contrapposta ad essa, sancisce la piena romanità del nuovo culto e la collocazione della sua sede nella capitale dell'impero, mentre la descrizione di Lorenzo senatore del cielo, insignito della corona civica e del titolo di console perpetuo, che con le sue prerogative protegge i concittadini sulla terra, ammanta la figura del martire cristiano di virili tratti quiritari. Culminante in questa allegoria politico-religiosa, il messaggio del *Peristephanon* 2 di Prudenzio, sulla cui comples-

sità anche ideologica dobbiamo qui sorvolare,<sup>43</sup> è la celebrazione del cristianesimo come la vera religione civica della Roma teodosiana.

L'immagine del martire-console torna pochi decenni dopo negli *Acta Sebastiani* (BHL 7543), risuonando con accenti marziali in bocca a Sebastiano, tribuno della *prima cohors* pretoria di Diocleziano e Massimiano, che si è recato a visitare in carcere i *clarissimi* Marceliano e Marco, condannati a morte perché cristiani, per esortarli alla fermezza (ps. Ambr. *act. Seb.* 6.22): *Congratulemur victoribus hostium, conculcata eorum cervice: congaudeamus martyrii praetexta indutis et caeli factos consules gloriemur.*

Essa ricompare poi, in forme di varia complessità, nell'immaginario escatologico di Venanzio Fortunato. «Console celeste» è il proto-martire Stefano, accanto al quale incede l'anima beata della regina Gelesvinta, assassinata dal marito, il re franco Chilperico I, e accolta nella *militia* del re dei cieli (*carm.* 6.5.357-60):

Quae modo cum Stephano caelesti consule pergit,  
fulget apostolico principe clara Petro?  
Matre simul domini plaudens radiante Maria  
rege sub aeterno militat illa deo. 560

Nel *De virginitate* sono consoli i santi e i martiri che accorrono alle nozze mistiche di Cristo dalle rispettive città di origine o di culto, radunandosi nella reggia divina in un consesso i cui diversi titoli di nobiltà si accumulano di verso in verso più per *variatio* che per suggerire un'effettiva gerarchia (*carm.* 8.3.175-88):<sup>44</sup>

Vndique collectos diversis partibus orbis 175  
agminibus iunctis regia pompa trahit.  
Intrant sidereo vernantes lumine portas,  
excipit hos proceres urbs patefacta poli.

<sup>43</sup> E anche sulla copiosa bibliografia, per cui rinvio ai ragguagli di S. Döpp in Berger, Fontaine, Schmidt 2020, 408-9; tra i molti studi, si vedano in particolare Buchheit 1966 (e, *contra*, Thraede 1973); Palmer 1989, 125-39; Kuhlmann 2012, nonché il commento di Fux 2003, 149-232.

<sup>44</sup> Forse troppo sottile, ma certamente acuta l'interpretazione di Badel 2005, 377, secondo cui questa rappresentazione del paradiso «décalque l'organisation du Sénat romain et ses références sociales témoignent sans conteste de la persistance de la noblesse sénatoriale. Les martyrs, qui composent cette *nobilitas caeli*, sont vêtus de la toge prétexte comme les magistrats et forment une assemblée de *patres*, disposés selon leur rang. Une telle description renvoie à une conception statutaire de la noblesse, assimilée au Sénat, dont nous avons vu qu'elle était apparue au IV<sup>e</sup> siècle. Mais ces nobles célestes sont aussi comparés aux patrices et aux consuls, titulaires de fonctions qui avaient continué de polariser une définition plus étroite de la noblesse au Bas-Empire. Le texte oscille donc entre les deux approches de la noblesse romaine de la fin de l'Antiquité, même si la vision statutaire s'avère largement dominante».

Incedit sensim tum praetextata potestas  
 ordine, patricio sic potitura loco. 180  
Nobilitas caeli dives cruce, sanguine Christi  
 festinat festos concelebrare toros.  
 Paupertas terrae censu caeleste redundans  
consulibus tantis regia vota colit.  
 Undique distincte numerosa sedilia complent 185  
 attonitique silent rege loquente patres.  
 Maiestas arcana dei tum pondere fixo  
 alloquitur proceres quos sua dextra regit.

*Consules celsi* sono nella *Laus sanctae Mariae* i santi di rango più elevato nel nobile senato del cielo, fra i quali è assisa sul suo trono di regina la Vergine Maria (vv. 261-4):

Conderis in solio felix regina superno,  
 cingeris et niveis lactea virgo choris,  
nobile nobilior circumsistente senatu,  
consulibus celsis celsior ipsa sedens.

Una vera e propria «vertigine della lista» domina la descrizione della corte celeste - a metà tra *exercitus* e *senatus* - in *Mart.* 2.446-58, dove il titolo e i paramenti consolari sono solo un elemento tra i tanti di un saggio di dovizia nomenclatoria tipico del *jeweled style* di Venanzio:

inter apostolicas acies sacrosque prophetas  
 martyriique choros atque agmina fulgida caeli,  
 rege sub invicto qua exercitus ille coruscat  
 per turmas, proceres, legiones atque cohortes  
 milite seu comite et gradibus duce consule crescens, 450  
 lacteus iste toga, rutilus micat ille corona,  
 hunc praetexta nitens, illum diadema facetat,  
 hos chlamys, ast illos armilla topaza decorat,  
 balteus huic radiat, huic infula crine coruscat,  
 alter palmatae, trabeae nitet alter honore, 455  
 pingit et ornatum gemma aurum purpura byssus,  
 nec videt hoc oculus quod habet super astra senatus:  
 his frueris, Martine, bonis sub principe caeli.

Altrove consoli e patrizi costituiscono il binomio di un senato divino che sembra riflettere la composizione elitaria del senato imperiale di Costantinopoli, così come si è venuta a costituire dalla metà del quinto

secolo, ristretta ai soli patrizi, ex consoli e membri di rango illustre;<sup>45</sup> in questo contesto Martino, che come sempre in Venanzio ha il titolo di *senator*, occupa il seggio più vicino a Cristo (*Mart.* 3.520-2):

inter quos proceres et culmina celsa potentum, 520  
patriciis mixtus generosis consulibusque  
 proximus et regi resides, Martine, senator.

Il passo più significativo è quello in cui Martino, ammesso spesso in cielo nelle sue visioni mistiche, si intrattiene in conversazione con gli apostoli Pietro e Paolo, l'uno fondatore della chiesa, l'altro diffusore della fede nel mondo (3.475-95), entrambi *principes* di un impegno spirituale che guidano parimenti dall'Urbe e dal cielo (496-505):

Dogmate tantorum Christi data munera pangit  
 Hebraeus Graecus Romanus barbarus Indus,  
 Israhelita canit, simul Atticus atque Quiritis,  
principibus geminis, fidei sub principe Roma,  
 carnis apostolicae quo sunt duo celsa sepulchra: 500  
 prima tenent terris et utrique priora supernis,  
 dogmatis ore pares et sedis honore curules.  
 Ambo triumphantes spargunt nova dona per orbem,  
una nempe die quos passio sancta beavit,  
 et sacra sic geminus signavit tempora consul.<sup>46</sup> 505

La collocazione dei due santi al vertice di un'ecumene cristiana facente capo a Roma, dove sono le loro tombe; il primato da entrambi detenuto in terra e in cielo; le *sellae curules* che occupano con pari dignità e autorità dottrinale; il *triumphus* condiviso e la *sparsio* di doni nel mondo; la data comune del martirio che, secondo la credenza, li ha consacrati insieme e con cui hanno congiuntamente inaugurato i nuovi *tempora* della fede: l'elenco delle attribuzioni assomma via via sulla coppia di apostoli i tratti della collegialità consolare fino all'esplicitazione conclusiva, che fa di essi i consoli eponimi dell'era cristiana. Il messaggio ideologico di questa allegoria politico-religiosa di chiara marca prudenziana è l'affermazione del primato della sede papale di Roma, il cui ruolo di *fidei princeps* del mondo prosegue quello già detenuto nella guida dell'impero, e la rappresentazio-

<sup>45</sup> Cf. La Rocca, Oppedisano 2016, 23-54.

<sup>46</sup> Una fraseologia poetica collaudata per indicare la funzione eponima dei consoli: cf. Lucan. 5.389-91 (con deplorazione) *nomen inane | imperii rapiens signavit tempora digna | maesta nota*; Auson. *prec.* 2.4-6 *Roma illa domusque Quirini | et toga purpurei rutilans praetexta senati | hoc capite aeternis signat sua tempora fastis*; Anth. Lat. 117 R. = 106 Sh.B., 1-2 *Fulget honorifico indutus mensis (scil. Ianuarius) amictu, | signans Romuleis tempora consulibus*.

ne degli apostoli Pietro e Paolo in guisa di due consoli romani a capo dell'orbe cristiano simboleggia questa continuità.

Allorché Venanzio componeva la *Vita Martini*, intorno al 575, il consolato occidentale non esisteva più da tempo, giacché l'ultimo console eponimo (unico per entrambe le *partes* dell'impero) era stato nel 541 Anicio Fausto Albino Basilio, quando il poeta era ancora un bambino. Dopo 25 anni di latenza della carica, sospesa da Giustiniano, il suo successore Giustino II l'aveva inopinatamente riesumata assumendo il consolato nel 566 (è l'evento celebrato da Corippo nel *Panegyricus in laudem Iustini*) e poi negli anni successivi, facendone un titolo di perpetua ed esclusiva pertinenza imperiale, vale a dire qualcosa di profondamente difforme dall'istituto più che millenario del consolato romano.<sup>47</sup> Il consolato si era dunque estinto da oltre trent'anni, ma la pagina di Venanzio mostra come, almeno nell'immaginario poetico, esso mantenesse il suo storico prestigio, così da ammantare di romana *maiestas* il primato degli apostoli Pietro e Paolo nella città di dio. D'altro canto, oltre al ricordo del suo glorioso passato, questa versione 'celeste' era anche tutto ciò che ne rimaneva, e l'unico consolato possibile era ormai quello conferito da dio nella vita eterna, come nell'epitaffio che trent'anni dopo avrebbe adornato la tomba di papa Gregorio Magno in San Pietro (*CLE* 1477 = *ICVR* II 4156, vv. 15-16):

Hisque dei consul factus laetare triumphis; 15  
nam mercedem operum iam sine fine tenes.

Al pari di Venanzio Fortunato, anche Gregorio Magno (540ca-604) era nato allorché i fasti consolari stavano per tacere ma, a differenza del poeta suo contemporaneo, apparteneva a una famiglia aristocratica di Roma e, prima di votarsi a vita religiosa, era stato *praefectus Vrbi* nel 574-6. A dispetto delle tradizioni gentilizie in cui verosimilmente era stato cresciuto, è significativo il fatto che in tutta la sua pur vasta opera letteraria egli non faccia quasi mai cenno della più alta magistratura romana, se si esclude la data consolare di qualche documento; ed è ancora più significativo il fatto che l'unica menzione si trovi in un contesto agiografico, dove l'iterazione del consolato è citata ad esempio, ed è quasi una nota antiquaria, per spiegare il concetto del martirio multiplo di santa Felicita (*in evang.* 3.3):

Recte ergo hanc feminam ultra martyram dixerim, quae toties in filiis est desiderabiliter extincta, dum multiplex martyrium obtinuit, ipsa quoque martyrii palmam vicit. Fertur apud veteres mos fuisse, ut quisquis consul exsisteret, iuxta ordinem temporum ho-

<sup>47</sup> Sulla fine del consolato, iniziata con gli interventi legislativi di Giustiniano del 537, cf. Bagnall et al. 1987, 7-12; Cecconi 2007, 119-27; Sguaitamatti 2012, 242-4.

noris sui locum teneret, at si quis posterius ad consulatum veniens, consul non semel, sed bis fortasse aut tertio fieret, etiam illos laude et honore transcenderet, qui non plus quam semel consules existissent. Vicit ergo beata Felicitas martyras, quae tot ante se morientibus filiis, pro Christo frequenter occubuit, quia ad amorem illius sola sua mors minime suffecit.

Nelle pagine del futuro «console di dio», il consolato romano è dunque rievocato soltanto in funzione e come termine di paragone della santità celeste. Una sorta di controprova negativa è data dall'assenza di riferimenti espliciti alla somma magistratura nei *Moralia in Iob*, laddove Gregorio, dissertando sul passo di Iob 3.13-14 *nunc enim dormiens silerem et somno meo requiescerem cum regibus et consulibus terrae qui aedificant sibi solitudines*, interpreta *consules* in relazione a *consulere*.<sup>48</sup> «Consoli della terra», egli spiega, sono gli angeli, *quia spiritali reipublicae consulunt* (*moral.* 4.55); i santi predicatori della Chiesa, *quia extinctis peccatoribus vitae consultum praebent* (56); i *sancti viri* che rifuggono dal mondo ritirandosi in solitudine con dio, *ut [...] aliis per caritatem consulere minime desistant* (59). «Console» è anche il Salmista, che con munificenza distribuisce le perle della propria sapienza e della propria esperienza mistica, *largitate nimirum consulatus emicuit qui [...] tot nobis virtutum calculos spargit* (60): questo passaggio, che allude al rito evergetico della *sparsio* di doni e di denaro al popolo durante il *processus* dei nuovi consoli il 1° gennaio e nei *ludi* di insediamento,<sup>49</sup> mostra che Gregorio ha piena contezza della vecchia realtà istituzionale: tanto più dunque colpisce la sua scelta di non farne menzione. In ogni caso, forse anche per la dichiarata ignoranza del greco, distinguere tra il significato di *consules* nell'uso corrente (i 'consoli' di Roma) e nel passo biblico ('consiglieri', giusta il testo dei Settanta, *Iob* 3.14 μετὰ βασιλέων βουλευτῶν γῆς) non gli appare così necessario come risultava soltanto pochi decenni prima a Giuliano d'Eclano (*in Iob* 3.14 *In graeco, cum regibus et consulatoribus; non ergo ab honore, sed ab officio consules dixit*): chiusasi per sempre la storia della gloriosa magistratura, nel pensiero di Gregorio il valore di *consul* si risolve ormai tutto nel suo significato etimologico, proiettato su un piano spirituale.

<sup>48</sup> Cf. Bartelink 1984, 94-5.

<sup>49</sup> Cf. Delbrueck 1929, 147-51.

## Bibliografia

- Badel, C. (2002). «Le thème de la *nobilitas* dans l'épigraphie latine impériale (I<sup>er</sup>-V<sup>e</sup> siècle)». *MEFRA*, 114, 969-1009.
- Badel, C. (2005). *La noblesse de l'Empire Romain. Les masques et la vertu*. Seysel sur le Rhône.
- Bagnall, R.S. et al. (1987). *Consuls of the Later Roman Empire*. Atlanta.
- Barchiesi, A. (2005). *Ovidio Metamorfosi*. Vol. 1, *Libri I-II*. Milano.
- Barchiesi, A. (2009). «'Senatus consultum de Lycaone': Concili degli dèi e immaginazione politica nelle *Metamorfosi* di Ovidio». *MD*, 61, 117-45.
- Barnish, S.I.B. (1986). «Martianus Capella and Rome in the Late Fifth Century». *Hermes*, 114, 98-111.
- Bartelink, G.J.M. (1984). «Etymologisierung bei Gregor dem Großen». *Glotta*, 62, 91-105.
- Berger, J.-D.; Fontaine, J.; Schmidt, P.L. (Hrsgg) (2020). *Die Literatur im Zeitalter des Theodosius (374-430 n. Chr.)*. Bd. 2, *Christliche Prosa*. München. Handbuch der Lateinischen Literatur der Antike 6/2.
- Bosl, K. (1971). «Il 'santo nobile'». Boesch Gajano, S. (a cura di), *Agiografia altomedievale*. Bologna, 161-90.
- Buchheit, V. (1966). «Christliche Romideologie im Laurentius-hymnus des Prudentius». Sirth, P. (Hrsg.), *Polychronion: Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*. Heidelberg, 121-44 = Klein, R. (Hrsg.) (1971), *Das Frühe Christentum im römischen Staat*. Darmstadt, 455-85.
- Cacitti, R. (1972). «'Subdita Christo servit Roma deo': osservazioni sulla teologia politica di Prudenzio». *Aevum*, 46, 402-35.
- Cameron, A. (1968). «Celestial Consulates: A Note on the Pelagian Letter *Humanae Referunt*». *JThS*, 19, 213-15.
- Caspari, C.P. (1890). *Briefe, Abhandlungen und Predigten aus den zwei letzten Jahrhunderten des kirchlichen Alterthums und dem Anfang des Mittelalters*. Christiania.
- Cecconi, G.A. (2007). «Lineamenti di storia del consolato tardoantico». David, M. (a cura di), *'Eburnea diptycha'. I dittici eburnei tra Antichità e Medioevo*. Bari, 109-27.
- Clemente, G. (2012). «Il senato e il governo dell'impero tra IV e VI secolo: la religione e la politica». Bonamente, G.; Lenski, N.; Lizzi Testa, R. (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino / Constantine Before and After Constantine*. Bari, 321-31.
- De Biasi, L.; Ferrero, A.M. (2003). *Gli Atti Compiuti e i frammenti delle opere di Cesare Augusto Imperatore*. Torino.
- De Biasi, L. (2009). «Apocolocyntosis. Apoteosi del divo Claudio». De Biasi, L. et al. (a cura di), *La Clemenza, Apocolocyntosis, Epigrammi, Frammenti di Lucio Anneo Seneca*. Torino, 301-477.
- Delbrueck, R. (1929). *Die Consulardiptichen und verwandte Denkmäler*. Berlin; Leipzig. Trad. it.: Abbatepaolo, M. (a cura di) (2009), *Dittici consolari tardantichi*. Bari.
- Doignon, J. (1963). «'Martinus procer' appellation donnée à saint Martin sur une inscription de Vienne». *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*, 1961 (1963), 154-68.
- Dolveck, F. (2015). *Paulini Nolani Carmina*. Turnhout. Corpus Christianorum, Series Latina 21.

- Dunn, G.D. (2014). «The Poverty of Melania the Younger and Pinianus». *Augustinianum*, 54, 93-115.
- Fedeli, P.; Ciccarelli, I. (2008). *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV. Introduzione, commento*. Firenze.
- Fux, P.-Y. (2003). *Les Sept Passions de Prudence ("Peristephanon" 2. 5. 9. 11-14). Introduction générale et commentaire*. Fribourg (Suisse).
- Giardina, A. (1988). «Carità eversiva: Le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardo romana». *Studi Storici*, 29, 127-42.
- Giardina, A. (1994). «Melania, la santa». Frascchetti, A. (a cura di), *Roma al femminile*. Roma-Bari, 259-85.
- Giardina, A.; Cecconi, G.A.; Tantillo, I. (a cura di) (2015). *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, Varie*. Vol. 3, *Libri VI-VII*. Roma.
- Green, R.P.H. (1991). *The Works of Ausonius. Edited with Introduction and Commentary*. Oxford.
- Guttilla, G. (1999). «Le metafore encomiastiche della spiritualità e della militanza cristiana nel carme 21 di Paolino di Nola». *Cassiodorus*, 5, 231-64.
- Harrison S.J. (1991). *Vergil Aeneid 10. With Introduction, Translation and Commentary*. Oxford.
- Harrison, S. (2006). «Divine Authority in 'Cupid and Psyche': Apuleius *Metamorphoses* 6,23-24». Byrne, S.N.; Cueva, E.P.; Alvares, J. (eds), *Authors, Authority, and Interpreters in the Ancient Novel. Essays in Honor of Gareth L. Schmeling*. Groningen, 172-85. *Ancient Narrative Supplements* 5.
- Harrison, S.J. (2013). *Framing the Ass: Literary Texture in Apuleius' Metamorphoses*. Oxford.
- Haß, K. (2007). *Lucilius und der Beginn der Persönlichkeitsdichtung in Rom*. Stuttgart.
- Kessler, A. (1999). *Reichtumskritik und Pelagianismus. Die pelagianische Diatribe 'de divitiis': Situierung, Lesetext, Übersetzung, Kommentar*. Freiburg.
- Kuhlmann, P. (2012). «Christliche Märtyrer als Träger römischer Identität: das *Peristephanon* des Prudentius und sein kultureller Kontext». Gemeinhardt, P.; Leemans, J. (Hrsgg), *Christian Martyrdom in Late Antiquity (300-450 AD): History and Discourse, Tradition and Religious Identity*. Berlin; Boston, 135-54.
- La Rocca, A.; Oppedisano, F. (2016). *Il senato romano nell'Italia ostrogota*. Roma.
- Lauricella, C. (1993). «Compromesso e fede: i ceti alti di fronte al Cristianesimo». *Mythos*, 5, 45-56.
- Lippold, A. (1957). s.v. «Consul». *RAC*, 3, 390-404.
- Marconi, G. (2017). «Ennodio, tra *res publica* e *curia*, nell'Italia ostrogota». *KOINONIA*, 41, 529-44.
- Marx, F. (1905). *C. Lucilii carminum reliquiae*. Vol. 2, *Commentarius*. Lipsiae.
- Mastandrea, P. (1984). «Due note lessicali». *MusPat*, 2, 287-99.
- Morgan, L. (2020). «'To Heaven on a Hook' (Dio Cass. 60.35.4): Ennius, Lucilius and an Ineffectual Council of the Gods in *Aeneid* 10». *CQ*, 69, 636-53.
- Mosca, M. (1960). «I presunti modelli del *Concilium deorum* di Lucilio». *PP*, 15, 373-84.
- Näf, B. (1995). *Senatorisches Standesbewusstsein in spätrömischer Zeit*. Freiburg.
- Nazzaro, A.V. (2015). «Paolino di Nola e l'aristocrazia cristianizzata del suo tempo». Ebanista, C.; Rotili, M. (a cura di), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e Alto Medioevo = Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012)*. San Vitaliano (NA), 9-26.
- Neri, M. (2012). «*Ruricii gemini flores*: l'epitaffio di Ruricio I e Ruricio II (Ven. Fort. *carm.* 4,5)». *VetChr*, 49, 273-95.

- Palmer, A.-M. (1989). *Prudentius on the Martyrs*. Oxford.
- Pietri, C. (1981). «Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Théodoric». *MEFRA*, 93, 417-67 = *Christiana respublica. Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*. Rome, 1997, 1007-57.
- Prete, S. (1964). *Paolino di Nola e l'umanesimo cristiano. Saggio sopra il suo epistolario*. Bologna.
- Salzman, M.R. (1990). *On Roman Time: The Codex-calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*. Berkeley; Los Angeles; Oxford.
- Salzman, M.R. (2001). «Competing Claims to "Nobilitas" in the Western Empire of the Fourth and Fifth Centuries». *J ECS*, 9, 359-85.
- Salzman, M.R. (2002). *The Making of a Christian Aristocracy. Social and Religious Change in the Western Roman Empire*. Cambridge (MA); London.
- Sguaitamatti, L. (2012). *Der spätantike Konsulat*. Freiburg.
- Skutsch, O. (1985). *The "Annals" of Q. Ennius. Edited with Introduction and Commentary*. Oxford.
- Syme, R. (1939). *The Roman Revolution*. Oxford. Trad. it. *La rivoluzione romana*. Torino, 1962.
- Thraede, K. (1973). «Rom und der Märtyrer in Prudentius, *Peristephanon* 2,1-20». Den Boer, W. et al. (Hrsgg), *Romanitas et Christianitas. Studia Iano Henrico Waszink A.D. VI Kal. Nov. A. MCMLXXIII XIII lustra complenti oblata*. Amsterdam; London, 317-27.
- Weinreich, O. (1923). *Senecas Apocolocyntosis. Die Satire auf Tod, Himmel- und Höllenfahrt des Kaisers Claudius. Einführung, Analyse und Untersuchungen, Übersetzung*. Berlin.